

Massimo Montano e l'Antifascismo torinese tra l'8 settembre 1943 e il 5 aprile 1944

di Bruno Ferrarotti

Massimo Montano e altri sette componenti del primo Comitato Militare Regionale Piemontese (Giuseppe Perotti, Erich Giachino, Giulio Biglieri, Franco Balbis, Eusebio Giambone, Paolo Braccini, Quinto Bevilacqua) furono fucilati alla schiena all'alba di mercoledì 5 aprile 1944 presso il poligono di tiro, in località Martinetto, a Torino.

L'informazione fascista

Per i fascisti del tempo si trattò di una sentenza giusta per dei “*militari colpevoli di tradimento e di banditismo*”. E per questa ragione non è inutile, anche per comprendere il clima politico-civile di quella primavera del 1944, trascrivere ciò che il settimanale fascista torinese *La Riscossa* (edizione del 13 aprile 1944) scrisse a proposito della condanna a morte: “*Non vogliamo noi oggi far la cronaca del processo a carico del cosiddetto ‘comitato di liberazione nazionale’ : non lo consente lo spazio, pur se sarebbe interessante far conoscere ai nostri lettori con quale deliberata volontà e diabolica intelligenza tutto era stato accuratamente predisposto per la formazione e i successivi movimenti di bande armate e di terroristi specializzati, per l’insurrezione armata delle masse operaie, per la sospensione dei servizi pubblici attraverso colpi di mano ai ponti e alle strade ferrate, distruggendo vetture tranviarie ed altro, oltre alla premeditata e ben studiata eliminazione di tutti i massimi esponenti politici e militari. Un vero e proprio complotto contro la sicurezza dello Stato, per provocare il crollo del Governo fascista e della Repubblica Sociale Italiana. [...] E già i primi segni delle loro gesta terroristiche avevan macchiato di sangue innocente le nostre strade, già parte del piano stava per attuarsi, quando la mano della Giustizia ha raggiunto gli assassini, inchiodandoli al banco degli accusati quali responsabili morali e materiali di tutti i delitti commessi in queste ultime settimane nella nostra provincia. [...] Più volte abbiamo lanciato, al di là della barriera, il nostro ‘basta’; più volte abbiam perdonato, più volte abbiam solo pianto i compagni caduti. Ancora l’altro giorno, dopo l’estremo saluto reso alla salma del carissimo camerata Ather Capelli, noi abbiamo affidato al Tribunale Speciale il compito di vendicare la memoria dei nostri morti, non attraverso la rappresaglia, ma secondo giustizia. E a Torino, nel processo dei ‘liberatori’ è stata fatta giustizia. Un generale traditore e degenerati comunisti han pagato con la vita gli omicidi commessi o fatti commettere”.*

A questa ricostruzione giornalistica si potrebbero ancora aggiungere quelle realizzate, fin dal 7 aprile 1944, dai quotidiani *La Gazzetta del Popolo* e *La*

Stampa per avere il quadro di una situazione in cui il Governo Fascista della RSI vuole, a tutti i costi, attraverso il controllo dell'informazione, comunicare e convincere che si è trattato di un provvedimento necessario per condannare “*un gruppo di responsabili del banditismo armato contro i poteri costituiti*”.

L'occupazione nazifascista in Piemonte

Questo il triste e tragico epilogo della storia. Ma come si è arrivati a tanto?

A Torino, dopo l'annuncio dell'armistizio (8 settembre 1943), non passarono due giorni che nel pomeriggio del 10 settembre la città era già occupata dai tedeschi: la gioia per la fine della guerra lasciava il posto all'angoscia di una occupazione che per diciotto mesi avrebbe cadenzato un tempo drammatico.

La città, pur sconvolta nei suoi ritmi da un'economia di guerra e da una presenza nazifascista, che sin dall'11 settembre si caratterizzava facendo strage di civili (9 morti e 17 feriti all'opificio militare di corso Regina Margherita 16), cercava di resistere e non piegarsi alla strategia del terrore voluta dagli occupanti. E resistere significava, per le minoranze politicizzate, costruire poco alla volta una rete clandestina capace di dar vita ad organismi politici e militari coordinati tra loro, per dirigere unitariamente la resistenza piemontese.

Il primo Comitato Militare Regionale Piemontese, quale struttura preposta all'organizzazione militare, venne costituito dal Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Piemontese (CLNRP) verso la metà dell'ottobre 1943. Vi partecipavano rappresentanti dei partiti politici antifascisti affiancati da un gruppo di militari: il colonnello Giuseppe Ratti, il maggiore Lorenzo Pezzetti, il capitano Franco Balbis, il maggiore Ferdinando Creonti, il generale Giuseppe Perotti e il tenente Silvio Geuna. Alla fine del 1943, dopo un controverso periodo di direzione affidato al generale Raffaello Operti, il compito di coordinamento venne assegnato al generale Perotti.

Nello stesso tempo il CLNRP cercava di attivare un'azione politica finalizzata alla realizzazione dei comitati di agitazione nelle fabbriche, ai sabotaggi, agli inviti ai giovani di leva affinché disertassero la chiamata, alla resistenza armata attraverso il reclutamento di civili in qualità di partigiani in collina, in montagna o nelle squadre d'azione patriottica (SAP) e nei gruppi d'azione patriottica (GAP) in città.

Per avere un'idea abbastanza chiara della preoccupante situazione in atto, basti pensare che dall'autunno 1943 alla primavera del 1944 gli eccidi nazifascisti in Piemonte si susseguirono ad un ritmo impressionante.

Già nel mese di settembre 1943 due brutali ed emblematici fatti di sangue sconvolsero la Regione: Boves nel Cuneese e Meina sul lago Maggiore.

A Boves, il 19 settembre, sono 350 le case bruciate e 23 i morti lasciati sul terreno dalla rappresaglia condotta dalla divisione SS tedesca *Leibstandarte Adolf Hitler* agli ordini di Joachim Peiper (a Boves un secondo eccidio avverrà tra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio 1944: un'altra volta il paese bruciato con 36 vittime tra civili e partigiani e oltre 400 immobili incendiati).

Tra il 13 settembre e l'11 ottobre 1943, in diversi paesi del lago Maggiore, soldati del primo battaglione *Leibstandarte Adolf Hitler* comandati da Oskar Schultze e Hans Röhwer assassinano 54 civili ebrei: 16 dei quali a Meina, poi 14 a Baveno, 9 ad Arona, 4 a Stresa, 3 a Mergozzo, 2 ad Orta San Giulio, 2 a Pian di Nava di Premeno, 4 ad Intra.

Oltre a queste stragi tragicamente simboliche, occorre non dimenticare che in Piemonte furono almeno una quarantina gli eccidi nazifascisti che si verificarono tra il 13 settembre 1943 e il 31 marzo 1944. Ricordiamo, tra gli altri, Pallanzeno (Val d'Ossola), Borgosesia, Paesana, Traves, Villar Bagnolo (Bagnolo Piemonte), Pellone di Miroglio (Frabosa Sottana), Torino (via Sacchi), Rassa (Valsesia), San Giorgio Canavese, Corio Canavese, Chivasso, e altre rappresaglie nel Biellese, Val Chisone, Val Casotto.

In molti di questi eventi criminosi i nazisti e i loro complici saloini collaborano congiuntamente, dispiegando tutti i relativi apparati militari e polizieschi: oltre alla già citata divisione *Leibstandarte Adolf Hitler* partecipano i reparti della *Wehrmacht*, della *Gestapo*, le formazioni *Alpenjager*, la Guardia Nazionale Repubblicana, la Decima Mas, la Tagliamento, le SS italiane, la Polizia segreta del Partito Fascista Repubblicano (Ufficio Politico Investigativo), i reparti militari dell'esercito della Repubblica di Salò.

L'attività resistenziale

Con l'inizio del 1944 le opposizioni alla occupazione nazifascista cominciano a registrare importanti novità operative anche sullo scacchiere politico: lo sbarco ad Anzio (22/23 gennaio) degli Alleati, e l'assunzione (31 gennaio) da parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Milano della direzione di tutta la lotta partigiana nell'Italia occupata (nasce così il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, CLNAI), rappresentano segnali incoraggianti per tutto il movimento resistenziale.

Lo sciopero generale del 1° marzo 1944, organizzato con sincronismo quasi perfetto in tutte le fabbriche del Nord per protestare contro le deportazioni degli operai, lo smantellamento delle fabbriche e l'invio dei macchinari in Germania, è

un pesante affronto politico nonché economico-produttivo all'occupante tedesco e al Governo fascista repubblicano.

In questa situazione Torino e Milano sono gli epicentri della lotta. A Torino, in particolare, gli operai infliggono un duro colpo alla macchina bellica tedesca e con la parola d'ordine "*Né un operaio, né un giovane, né una macchina in Germania*" il Comitato segreto di agitazione dà avvio allo sciopero del 1° marzo. Durerà otto giorni, con la partecipazione di 60 mila scioperanti il primo giorno e 70 mila il giorno successivo, mentre nel corso del terzo giorno i militi fascisti assalteranno la FIAT Grandi Motori, feriranno numerosi operai, ma il loro attacco sarà respinto, anche se un centinaio di operai saranno deportati dai tedeschi.

Intanto a Torino il fronte resistenziale clandestino è abbastanza attivo, ma proprio perché la rete dei collaboratori diventa ogni giorno sempre più ampia, moltiplicando il lavoro di collegamento tra persone di diverse tendenze ideali, aumenta la sua vulnerabilità sul piano politico-organizzativo.

A partire dal mese di marzo 1944, con l'intensificarsi dell'azione antipartigiana da parte dei tedeschi e degli alleati fascisti, il Comitato Regionale Militare Piemontese subisce numerose perdite e arresti tra i suoi componenti. Già il 9 gennaio 1944 era stato arrestato il colonnello Giuseppe Ratti, mentre il 4 febbraio il maggiore Lorenzo Pezzetti moriva in via Camerana, a Torino, in uno scontro con la polizia fascista.

Erick (Errico) Giachino, organizzatore delle squadre cittadine per il Partito Socialista veniva catturato il 14 marzo; il 27 toccava a Quinto Bevilacqua, segretario della federazione del PSI clandestino e delegato socialista nel Comitato Militare; sempre il 27 era la volta di Giulio Biglieri, azionista e organizzatore della resistenza cittadina. Il 29 marzo furono catturati due ufficiali del nucleo ispettori del Comitato Militare, i tenenti colonnello Giuseppe Giraudo e Gustavo Leporati; anche Massimo Montano fu arrestato il 29 marzo.

La fine del Comitato Militare

Questa catena di arresti indusse il CLNRP a diradare le riunioni ed a rallentare gli incontri tra i suoi componenti. Ma si era solo all'inizio di una caccia al cospiratore il cui seguito lo facciamo raccontare da Mario Giovana: "*Il giorno seguente (31 marzo 1944), il Comitato Militare doveva riunirsi alle 9 del mattino nella sacrestia del Duomo: forze imponenti di milizia e di agenti circondarono i dintorni del tempio e i membri del comitato furono fermati uno ad uno. La polizia tradusse alle carceri il generale Giuseppe Perotti, Eusebio Giambone, gli avvocati Valdo Fusi e Cornelio Brosio, il professor Paolo Braccini, Silvio Geuna, il capitano Franco Balbis e Luigi Chignoli. Qualche cenno tardivo sull'operazione preparata dall'U.P. era giunto a dei colleghi degli arrestati che cercarono di*

preavvisarli portandosi nei pressi del luogo del convegno, ma la retata fu quasi completa. L'imprudenza di un delegato, di recente intervenuto a sostituire Corrado Bonfantini, aveva fornito al nemico l'ora, il luogo ed i nomi perché il colpo avesse effetto. (Si trattava di certo Pietro Carlando, sul quale la polizia aveva rinvenuto un taccuino con segnati l'ora e la località della riunione. L'immissione di costui nel Comitato Militare aveva già sollevato varie proteste e timori).

Sbigottiti ed angosciati, i superstiti del CLNRP tentarono di porgere aiuto ai compagni, dei quali alcuni si trovavano in una posizione disperata per i documenti che recavano addosso al momento della cattura. (I documenti più compromettenti furono trovati addosso ad Eusebio Giambone; concernevano le squadre cittadine, il piano organizzativo torinese, ordini alle formazioni partigiane).

Si cercò di corrompere degli agenti così da ottenere almeno la distruzione delle carte accusatrici rinvenute sui prigionieri; si pensò ad un'azione partigiana per liberarli dal carcere; fu infine concepita anche l'idea di mettersi a contatto con le autorità, tramite la Curia, per concordare uno scambio, offrendo il rilascio di prigionieri fascisti in mano alle bande. Ma la mattina del 2 aprile (Domenica delle Palme) si apprese che, nella notte, erano arrivati direttamente da Salò ordini tassativi perché fosse convocato il Tribunale Speciale e la sentenza dei giudici sancisse la piena colpevolezza degli imputati. Infatti, la stessa mattina, in Corte d'Assise, si aprì il dibattito, rinviato dopo poche battute al giorno dopo".

Prima di descrivere lo svolgimento dell'udienza che portò il Tribunale Speciale a pronunciare il verdetto di condanna a morte per 8 dei 15 imputati, occorre ricordare che a Torino, proprio il 31 marzo (giorno dell'arresto di quasi tutto il Comitato Militare), fu ucciso, da una squadra partigiana, Ather Capelli, condirettore del quotidiano *La Gazzetta del Popolo*.

E' plausibile, come sostenuto da qualcuno, che la condanna a morte di alcuni componenti del Comitato Militare sia stata poi concepita come rappresaglia per l'uccisione del giornalista Capelli, anche se è noto che la rappresaglia "ufficiale" per la morte del condirettore de *La Gazzetta del Popolo* avvenne il 2 aprile 1944 in via Morghen 33, a Torino, di fronte all'abitazione del giornalista fascista, dove vennero fucilati 5 partigiani già detenuti alle carceri "Nuove": Domenico Binelli, Angelico Caligaris, Domenico Cane, Ferdinando Conti, Giuseppe Igonetti.

Il rinvio a giudizio degli arrestati

Gli arrestati componenti il Comitato Militare furono quindi formalmente denunciati dal Commissario di Pubblica Sicurezza, Dirigente la squadra politica

(Salvatore Cipullo), al Procuratore Generale Militare presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, sezione di Torino, in data 1° aprile 1944.

La relazione del Commissario Cipullo che ha per oggetto: *"Cospirazione ed attività contro la integrità ed i poteri della Repubblica Sociale Italiana"*, è molto eloquente: *"In questi ultimi tempi si era rafforzata e perfezionata in Torino e Provincia la organizzazione del così detto comitato di liberazione nazionale, diretta come è noto da elementi comunisti ebraici e da elementi pagati dal nemico, allo scopo di attuare un'insurrezione allo scopo di abbattere l'attuale Governo e la sua forma costituzionale."*

Dalle indagini e dagli accertamenti praticati da questa Questura e da altri organi di polizia costituiti è risultato che tale comitato opera contemporaneamente mediante due organizzazioni: l'una politica, l'altra militare che si integrano a vicenda. E così in Torino ed altri centri maggiori della Provincia il comitato medesimo agisce in primo luogo alla relativa propaganda ed al reclutamento degli aderenti destinandoli parte per compiti politici e parte per compiti militari. Risultato che detta organizzazione opera in forma capillare in tutti i settori specialmente nelle fabbriche ed anche negli uffici pubblici, ed ha costituito un piano d'azione mediante il quale ad un certo momento ed in coincidenza con le operazioni militari nemiche e con l'attuazione di uno sciopero generale dei lavoratori i partigiani armati in bande militarmente costituite dovrebbero contemporaneamente scendere dai monti a Torino per l'occupazione materiale degli uffici pubblici e per il mantenimento dell'ordine pubblico in collaborazione con i componenti la suddetta organizzazione civile, cagionando la soppressione della pubblica autorità civile e militare della Repubblica Sociale Italiana.

Lo scrivente con la collaborazione del dott. Costa Giuseppe V. Commissario della locale Federazione dei Fasci Repubblicani e con la collaborazione del maresciallo di P.S. Ferraris Giuseppe e degli agenti dipendenti, si è riusciti a stroncare, dopo averle individuate, alcune cellule della bene organizzata cospirazione ed a sorprendere e trarre in arresto, nel momento in cui si accingevano a riunirsi per ricevere notizie o per dare ordini, alcuni dei più noti caporioni sia nel campo politico, sia nel campo militare del comitato di liberazione nazionale".

Il Commissario Cipullo fa seguire l'elenco dei "cospiratori":

- 1) **Perotti Giuseppe** fu Giovanni e di Bongiovanni Giuseppina, nato il 16/6/1895 a Torino, residente a Carrù (Cuneo) corso Regina Margherita, ingegnere, generale di Brigata del Genio, ex Regio Esercito;
- 2) **Leporati Gustavo** fu Pietro e di Carelli Adele, nato a Casale Monferrato il 4/9/1894, ivi residente in via Canina 3, tenente colonnello di Artiglieria in S.P.E., ex Regio Esercito;

- 3) **Giraudò Giuseppe** fu Mario e di Pavesi Enrica, nato a Torino il 16/8/1909, residente a Castell'Alfero d'Asti, tenente colonnello in S.P.E., Arma Artiglieria ex Regio Esercito;
- 4) **Braccini Paolo** fu Bracio e di Lorenzetti Ersilia nato a Canepina (Viterbo) il 16/5/1907, residente a Torino, via Tunisi 86, professore di Zootecnia presso l'Università di Torino;
- 5) **Balbis Franco** di Fausto e di Garrone Ermelinda, nato a Torino il 16/10/1911, ivi abitante in viale Littorio 104, capitano di Artiglieria, ex Regio Esercito;
- 6) **Giambone Eusebio** fu Giuseppe e fu Berra Maria, nato a Camagna Monferrato (Alessandria) il 1/5/1903, residente a Torino, via Cesana 47, tornitore meccanico;
- 7) **Giachino Errico** di Giovanni e di Cati Wild, nato a Torino il 10/3/1916, ivi residente in via Maria Vittoria 32, sottotenente di complemento Auto Centro, ex Regio Esercito;
- 8) **Fusi Valdo** di Cesare e di Zaccagnini Teresa, nato a Pavia il 9/6/1901, residente a Torino via Piè di Cavallo 10, avvocato;
- 9) **Biglieri Giulio** di Giuseppe e di Schiapparelli Elisabetta, nato a L'Aquila il 9/10/1911, residente a Novara via Carlo Alberto 13, bibliotecario;
- 10) **Geuna Silvio** di Mario e di Gallina Giuseppina, nato a Chieri (Torino) il 25/2/1903, ivi residente in corso Re Umberto 50, agente di commercio, sottotenente di complemento Alpini;
- 11) **Brosio Cornelio** di Edoardo e di Curadelli Fortunata, nato a Torino il 14/4/1904, ivi residente in via Brofferio 1, avvocato;
- 12) **Montano Massimo** di Innocenzo e Defilippi Francesca, nato a Touet de l'Escarene di Nizza (Francia) il 18/6/1919, residente a Torino in via Belfiore 18, impiegato, tenente di amministrazione, ex Regio Esercito;
- 13) **Bevilacqua Quinto** di Romano e di De Maria Adele, nato a Marmorta (Bologna) il 27/4/1916, residente a Torino in via Rosazza 7, mosaicista;
- 14) **Chignoli Luigi** fu Tommaso e di Boeri Giuseppina, nato a Piacenza il 23/2/1885, residente a Torino in corso Sempione 112, tagliatore caratteri;

- 15) **Carlando Pietro** di Vittorio e di Nicolotto Antonietta, nato a Torino il 3/8/1908, residente in via Monginevro 8, ragioniere, tenente di Fanteria, ex Regio Esercito.

Il Procuratore Generale Militare (avv. Stefano Di Santo) visti gli atti a carico degli imputati, li rinvia tutti a giudizio del competente Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, sezione di Torino.

Massimo Montano

Tra i 15 imputati la presenza di Massimo Montano, cittadino di origine e famiglia fontanettese, se pur nato, come s'è visto, nel Nizzardo, ci induce ad approfondire la sua figura, non certo per diversificarla dal tragico destino che lo accomuna ai suoi compagni di morte, ma per consentire ad una piccola comunità territoriale di ripensare il ricordo di un suo concittadino. Un ricordo forse pavesiano, per sentire ancora che *“un paese ci vuole non fosse che per il gusto di andarsene via”*, che *“un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”*. E in questo senso ricordare Massimo Montano significa testimoniare l'attesa mai dimenticata di un figlio che con il suo sacrificio ha contribuito a dare dignità alla Storia d'Italia e a quella di un piccolo paese come Fontanetto Po, paese al quale, ricordandolo in una delle sue ultime lettere, Massimo Montano sembrava quasi chiedere di essere sempre aspettato.

Massimo Montano venne arrestato, in seguito a delazione, il 29 marzo del 1944 nella sua abitazione di Moncalieri (località Testona) da elementi della Federazione dei Fasci Repubblicani; Giampaolo Pansa annota che Montano *“fu preso in uno dei rari momenti di pausa dell'attività cospirativa mentre stava imbiancando la casa: voleva renderla più accogliente per la nascita del suo primo bimbo”*. Il Commissario Cipullo lo interrogò, presso la Questura di Torino, alle ore 22 dello stesso giorno dell'arresto.

A questo punto occorre dire che Massimo Montano entrò nelle file della Resistenza piemontese tramite Paolo Braccini (delegato del Partito d'Azione nel Comitato Militare), conosciuto durante il servizio militare alla caserma “Nizza Cavalleria” a Torino. Montano lavorava in collegamento con il Partito d'Azione e il Partito Socialista in stretta collaborazione, oltre a Braccini, con Renato Martorelli, Erick Giachino e Quinto Bevilacqua, costituendo in città le prime squadre di azione patriottica.

Il verbale dell'interrogatorio di Massimo Montano, controfirmato dal Commissario e dallo stesso Montano, risulta piuttosto essenziale: *“Innanzi a noi sottoscritto funzionario di P.S. è presente Montano Massimo di Innocenzo e di Defilippi Francesca nato a Touet Escarene (Nizza Francia) il 18/6/1919, residente a Torino, via Belfiore 18, impiegato, il quale opportunamente dichiara quanto appresso: alla data dell'8 settembre u.s. ero tenente del Corpo di Amministrazione nel R. Esercito a Torino. Ho omesso di presentarmi e di farmi iscrivere presso le Autorità Militari Provinciali Repubblicane nonostante i noti bandi di presentazione.*

Sono stato iscritto al P.N.F. fino al 25 luglio u.s.. In seguito mi sono sentito antifascista anche allo scopo di conservare i miei beni immobili patrimoniali, mi sono orientato verso il costituente (sic) partito democratico filoinglese.

Riconosco che con tale Carlando Pietro che ora mi presentate ho avuto alcuni colloqui d'ordine politico per una mia collaborazione ad un partito di azione del quale Carlando faceva parte. Oltrechè con il Carlando ho avuto tali colloqui anche con altre persone che ora non sono in grado di identificare.

Il Carlando mi diede incarico di organizzare la zona collinare di Torino per costituire le squadre di azione del Partito suddetto. Per questo io ho avuto i contatti di cui sopra ma dichiaro che non ho conseguito buoni risultati.

Successivamente interrogato dichiara: è vero che il Carlando mi diede incarico di compilare uno schizzo con la indicazione delle postazioni di artiglierie contro aerei situate nei dintorni di Torino. Io preparai lo schizzo ma non lo consegnai. L'organizzazione alla quale io così partecipavo, aveva anche lo scopo di sostituire la pubblica autorità nel caso anche previsto di un collasso politico o militare da parte della Germania”.

Il processo

Nella mattina del 3 aprile 1944 il Tribunale Speciale celebra la seduta conclusiva. Il collegio giudicante è composto dal generale Umberto Rossi (presidente), dal capitano Manlio Mattè (giudice relatore) e da altri 5 giudici (il generale Dante Sagheddu, e i *primi seniori* della milizia fascista: Giuseppe Bernardi, Colombo Fava, Felice Biglio, Emilio Lubiani).

Alla presenza del Ministro dell'Interno Guido Buffarini-Guidi, del Prefetto Paolo Zerbino, del Commissario federale Giuseppe Solaro e del console tedesco Von Langen, in un aula presidiata dalle milizie in camicia nera, il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, *“in nome della legge”*, pronuncia la sentenza di condanna: pena di morte per Giuseppe Perotti, Paolo Braccini, Franco Balbis, Eusebio Giambone, Errico Giachino, Giulio Biglieri, Massimo Montano, Quinto

Bevilacqua; ergastolo per Gustavo Leporati, Giuseppe Giraudo, Silvio Geuna, Pietro Carlando; due anni di reclusione per Cornelio Brosio.

Valdo Fusi e Luigi Chignoli sono assolti per insufficienza di prove.

Lo sgomento di Torino e di tutta la Regione alla notizia della sentenza, si accompagna purtroppo ad altri fatti drammatici. Nella stessa giornata, quasi in coincidenza con l'annuncio del verdetto, un altro eccidio insanguina la terra piemontese: a Cumiana 51 civili sono trucidati ad opera di reparti delle SS tedesche ed italiane comandate dal tenente Anton Renninger.

Il giorno prima, 2 aprile, al Pian del Lot, presso il Colle della Maddalena, 27 partigiani, prelevati dalle carceri "Nuove" di Torino, erano stati fucilati in gruppo e sepolti in una fossa comune. Tra di essi anche un trinese, Carlo Gianotti (classe 1925), partigiano della *IV brigata Garibaldi*.

Nelle stesse ore, presso le carceri "Nuove" si stava seviziando Emanuele Artom, intellettuale ebreo, collaboratore delle case editrici Einaudi e Utet, commissario politico della *V Divisione Alpina Giustizia e Libertà*. Arrestato il 25 marzo durante un rastrellamento in Val Germanasca, era stato tradotto alle "Nuove" di Torino il 31 marzo. Morirà poi il 7 aprile 1944 in seguito alle torture subite in carcere, ma la sua salma, data per seppellita in riva al Sangone, non fu mai ritrovata.

In questo clima di premeditata caccia al "cospiratore" è comprensibile come il processo a carico del generale Perotti e dei suoi compagni si sia svolto, per dirla con Mario Giovana, attraverso "*un simulacro di correttezza giudiziaria*", anche se è comunque formativo riportare parte delle motivazioni "*in fatto*" e "*in diritto*" per le quali, esaminando quanto avvenuto "*in Torino e nel Piemonte dal settembre 1943 in poi*" (cioè fino al 31 marzo 1944), i giudici sono stati indotti a formulare una così pesante sentenza di condanna nei confronti del Comitato Militare Regionale Piemontese: "*[...] In sede politica il predetto comitato si propone di impedire il consolidamento della Repubblica Sociale Italiana e l'attività del Partito Fascista Repubblicano per giungere, attraverso l'insurrezione armata, alla formazione, nell'Italia non occupata, di un governo straordinario composto dai rappresentanti dei partiti aderenti (liberale, democratico-cristiano, di azione, socialista, comunista); in sede militare il comitato si propone di svolgere la guerra partigiana contro le forze militari italiane e germaniche, in concomitanza con le operazioni militari del nemico, utilizzandone il materiale paracadutato e ricevendone ordini ed istruzioni.*"

Il movimento è dominato dai comunisti i quali, sia per la chiarezza delle loro idee e dei loro programmi, sia per la maggiore energia e decisione, sia per l'apporto del comunismo moscovita, sono in grado di imporre la loro tattica che si concentra negli scioperi, nei sabotaggi, nelle distruzioni e nel terrorismo.

[...] Circa il lato tecnico dell'organizzazione sono da notare le precauzioni poste in atto per la sicurezza degli adepti e degli organi direttivi (contatti diretti fra poche persone, collegamenti fra persone che non si conoscono, carte d'identità false, parole d'ordine, tacche di contrassegno per gli avvicinamenti fra collegati, nomi convenzionali dei capi politici e militari e dei comandanti delle bande, riunione nelle sacrestie delle chiese). [...] Nella prima decade di marzo sono stati attuati dalle bande il piano d'azione militare minimo in concomitanza coll'attuazione del 'piano x 2' culminante nello sciopero – ed esistono in atti rapporti sulle azioni di sabotaggio, interruzione di ferrovie e di linee elettriche, distruzione di ponti ed interruzioni di strade e non mancano le relazioni di prelievo ostaggi e assassinii.

[...] I fatti esposti in narrativa concretano gli estremi dei delitti contestati agli attuali imputati. Il fine criminoso di attentare all'integrità, alla indipendenza ed unità della Repubblica Sociale Italiana viene apertamente dichiarato ed ostentato nei proclami, nelle istruzioni, nei piani e negli ordini che formano la documentazione in atti.

D'altra parte, anche se mancasse un'esplicita dichiarazione dei fini che il comitato di liberazione nazionale, nel quale, come già si è osservato, predomina il partito comunista, si propone, i fatti sono di tale inequivoca natura da non permettere alcun dubbio circa gli scopi che il comitato si prefigge ed infatti costituiscono la consumazione dei delitti di favoreggiamento bellico, di insurrezione armata, di guerra civile, cospiranti e diretti allo stesso fine e cioè alla consumazione del delitto principale di attentato allo Stato Repubblicano, di cui all'art.241 CP.

[...] In tema di concorso di più persone nel medesimo reato il codice del 1931 racchiude nell'art.110 il principio dell'uguaglianza di responsabilità penale per tutti indistintamente coloro che in qualsiasi modo siano concorsi in reato, equiparando tutte le forme di concorso principali ed accessorie, morali e materiali, senza possibilità di discernere e separare le quote di causalità nella detenzione dell'evento, dovendosi ritenere che tutto quanto è stato posto in essere perché l'evento si produca debba considerarsi indivisibile causa di questo, per cui tutti gli associati debbono rispondere dello stesso reato quando sia provata la scientia maleficij ossia la coscienza di contribuire in qualsiasi misura alla consumazione del reato”.

Prima che fosse emessa la sentenza, il generale Perotti chiese di essere considerato l'unico responsabile degli atti compiuti dagli ufficiali presenti i quali altro non avevano fatto che ubbidire ai suoi ordini. Al tempo stesso Silvio Geuna, proposto per la condanna all'ergastolo, pregò la Corte di infliggere a lui solo la pena di morte, essendo l'unico senza famiglia e non lasciando dietro di sé dei figli. Ma questi limpidi comportamenti non determinarono alcun ripensamento nei giudici.

Emessa la sentenza il CLNRP esperirà diversi tentativi per commutare le sentenze capitali, ma invano.

L'esecuzione

Si tentò anche la strada della domanda di grazia, che Massimo Montano, unitamente al suo avvocato difensore Aldo Bertelé presentò al termine dell'udienza del 3 aprile 1944 direttamente "al Capo della Repubblica Sociale d'Italia": *" Il sottoscritto difensore di fiducia del tenente Massimo Montano di Innocenzo, condannato alla pena di morte dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato rivolge per il proprio patrocinato rispettosa domanda di grazia.*

Montano è un valoroso ufficiale, ha partecipato quale volontario alla guerra sul fronte occidentale, ha partecipato alla campagna d'Albania e di Montenegro per ben trenta mesi, distinguendosi per valore ed abnegazione e meritandosi l'elogio del generale, medaglia d'oro, Giovanni Esposito.

Ha la moglie incinta di otto mesi.

Ha fatto domanda d'essere arruolato per essere inviato al fronte ove, combattendo in difesa della Patria, spera scontare i propri errori e trovare onorevole riabilitazione o morte da soldato".

Naturalmente l'istanza di grazia venne respinta.

Anche la preziosa testimonianza di Don Giuseppe Lusani, sacerdote e amico di Massimo Montano, ci fa comprendere appieno la drammatica sofferenza di quelle giornate che, nella liturgia della Chiesa, avrebbero dovuto preparare la Pasqua: *"E' con commozione che ricordiamo quei giorni di tragica passione. Amici, compagni d'arme tra gli alpini del Montenegro tormentato, e poi di lotta clandestina, l'avevamo incontrato dieci giorni prima dell'arresto sotto i portici di piazza Castello a Torino (Massimo Montano, Massimino il nome di battesimo, viveva a Torino dopo essersi sposato il 27/6/1942 con Domenica Grande). Con il suo aperto sorriso ci aveva salutato dicendo 'il terreno brucia sotto i piedi; ma riusciremo. Verrò a trovarvi a Fontanetto'. Tornò ma non come avremmo desiderato: avvolto nel tricolore che aveva insanguinato e illuminato con la sua eroica morte. Quella mattina la sorella (Margherita, 1/10/1920-9/12/1990) piangente ci aveva confidato la terribile nuova: il fratello era stato arrestato; non comprendeva però la terribile verità. La comprendemmo noi e subito ci mettemmo in azione. Impossibile avvicinare le forze fasciste e tedesche di Torino. A Vercelli andammo con il signor Ferrarotti, membro allora della Guardia Repubblicana e col vecchio padre affranto. Potemmo essere introdotti dal Capo della Provincia: Morsero. Il nostro piano era di farlo intervenire presso il gerarca Zerbino di Torino per inoltrare la domanda di grazia. In un primo tempo la nostra*

richiesta non voleva essere accettata. Ma poi, dietro le nostre insistenti preghiere e davanti al volto disfatto del padre, il Capo della Provincia osò fare quanto domandavamo. Telefonò direttamente a Torino al Capo Zerbino. Dopo una mezz'ora di sfibrante attesa fummo richiamati; ma noi soli, il padre non fu ammesso all'udienza. Comprendemmo allora che l'esito era negativo. Infatti Morsero ci comunicò la triste notizia. Troppo tardi, nella mattinata stessa era avvenuta l'esecuzione per fucilazione.

Tornammo a Fontanetto con questo grave peso: ed il dolore invase la casa Montano nel pianto disperato della madre e dei familiari e del paese intero. Nel pomeriggio andammo a Torino e potemmo solo inginocchiarci sulla terra fredda della tomba del Cimitero, e dal Cappellano delle carceri giudiziarie avere conoscenza delle ultime ore passate nella forza e nella fede cristiana, e ricevere le lettere che, come estremo saluto, il caro Nino aveva lasciato ai suoi cari".

Nel giorno dell'esecuzione, il 5 aprile, Massimo Montano scrive ancora un'ultima lettera alla moglie: *"Mene carissima, il mio ultimo saluto e bacio a Te mamma e papà ricordami quando potrai ai parenti ed amici tutti. Un caldo bacio. Tuo adorato Nino".*

Verso le ore 6 dello stesso giorno Massimo Montano e i suoi sette compagni sono trasferiti presso il poligono di tiro in località Martinetto, assistiti dal Cappellano Padre Carlo Masera e dal medico S.Ten. Luigi Starace. *"Il breve viaggio verso il Martinetto - ricorda Padre Masera - si svolse in silenzio. Di tanto in tanto soltanto il capitano Balbis diceva qualcosa cercando ancora di scherzare. Perotti, che mi stava seduto di fronte, guardava fisso dinanzi a sé, con un mezzo sorriso sulle labbra. Tutti erano tranquilli. Giunti davanti al muro, si abbracciarono l'uno con l'altro, per darsi l'ultimo addio. Prima che venissero legati alle sedie, il comunista Giambone chiese al capitano fascista il permesso di salutarmi. Si alzò, mi venne vicino e mi strinse le mani commosso, ringraziandomi per l'assistenza che io ed altri due missionari avevamo dato a lui e ai suoi amici. Giambone non aveva voluto i sacramenti e io gli dissi: 'Si raccomandi al Signore che le usi misericordia'. Giambone mi strinse ancora forte e rispose: 'Non ho da domandare perdono a nessuno perché nella mia vita ho sempre fatto il mio dovere'. Poi ritornò verso la sedia e vi fu legato come tutti gli altri".* Tutti i condannati prima di essere giustiziati fecero una sola, corale dichiarazione: *"Viva l'Italia libera!"*.

Dopo di che il capitano Alberto Bonaudi in rappresentanza del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ordinò l'esecuzione mediante fucilazione alla schiena: erano da poco passate le 7.

Così morirono: **Franco Balbis**, medaglia d'oro al valor militare

Quinto Bevilacqua, medaglia d'argento al valor militare

Giulio Biglieri, medaglia d'argento al valor militare

Paolo Braccini, medaglia d'oro al valor militare

Erik Giachino, medaglia d'oro al valor militare

Eusebio Giambone, medaglia d'oro al valor militare

Massimo Montano, medaglia d'argento al valor militare

Giuseppe Perotti, medaglia d'oro al valor militare.

Fonti bibliografiche

- *Archivio Istituto Storico della Resistenza in Piemonte* (Aisrp), fascicoli C69b, C76, B MAT /ac3.
- *Giampaolo Pansa, Viva l'Italia libera!*; Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Torino, 1986.
- *Mario Giovana, La Resistenza in Piemonte*; Feltrinelli, Milano, 1962.
- *Valdo Fusi, Fiori rossi al Martinetto*; Gribaudo, Torino, 1996.
- AA. VV., **Torino, 1938/45, una guida per la memoria**; Città di Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Blu edizioni, 2003.
- (a cura di) *Angelo Chiappa, Fontanetto Po*; Laboratorio A.V.G.I.A., Vercelli, 1979.
- AA. VV., **Che il silenzio non sia silenzio, memoria civica dei caduti della Resistenza a Torino**; Città di Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2003.
- *Cesare De Simone, Tabella sinottica degli eccidi nazifascisti 2/8/1943-5/5/1945*; www.stm.unipi.it.
- (a cura di) *Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*; Einaudi, Torino, 1955.
- *Giorgio Bocca, Storia dell'Italia partigiana*; Laterza, Bari, 1971